

La Procura apre inchiesta sul suicidio dell'uomo che accoltellò la penalista

di **LUIGI SANNINO**

Urlava, pronunciava frasi sconnesse e alternava momenti di lucidità ad altri di confusione. Già giovedì notte, quando è arrivato a Poggioreale, Antonio Meglio stava malissimo. Al punto che il medico del carcere aveva chiesto per lui un tso (trattamento sanitario obbligatorio) e l'avvocato Gianluca Sperandeo, suo difensore, il ricovero in una struttura sanitaria specializzata in cure psichiatriche.

Così ora, dopo il suicidio per impiccagione del 39enne aspirante avvocato di Pianura in un bagno del San Giovanni Bosco, la famiglia vuole sapere se la tragedia poteva essere evitata. La Procura ha disposto il sequestro della salma e l'autopsia, scontata l'apertura di un'inchiesta. Tanto più che il penalista ha annunciato un esposto per chiedere che venga fatta chiarezza su come sia stato assistito il detenuto, in stato d'arresto da giovedì sera prima a Poggioreale e poi in due ospedali, piantonato. L'indagine potrebbe an-

Si è impiccato con le lenzuola nel bagno del reparto psichiatrico del San Giovanni Bosco. Salma sequestrata disposta l'autopsia



Antonio Meglio mentre brandisce il coltello sul bus dove ferì la penalista

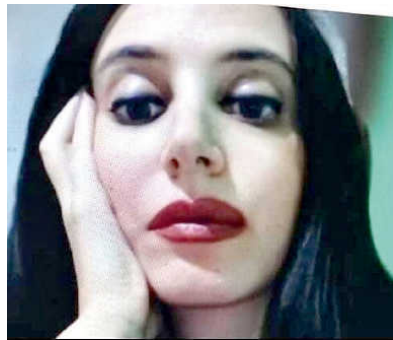
che vertere sul mancato uso di lenzuola di carta, inutilizzabili per tentare il suicidio.

Antonio Meglio si è ucciso impiccandosi in un bagno del reparto di psichiatria dell'ospedale San Giovanni Bosco, dov'era stato trasferito dall'Ospedale del Mare dopo che per due volte si era scagliato con la testa contro un muro. I medici del nosocomio di Ponticelli avevano capito la gravità delle sue condizioni, chiedendo aiuto ai colleghi della struttura dell'Arenaccia, dotata di un reparto psichiatrico. Ma la mente del 39enne non ha retto allo stress e alle 21 e 40 dell'altro ieri è andato nel bagno della stanza, portan-

dosi dietro un lenzuolo con il quale si è impiccato. Pochi minuti ed è scattato l'allarme, inutilmente: non c'era più nulla da fare. Era stato arrestato per aver ferito a coltellate su un bus della linea 132 l'avvocata penalista Alessia Viola, che nemmeno conosceva, scelta a caso. Era turbato, ha raccontato sia ai carabinieri che al pm e al gip, per una truffa amorosa subita da una escort che si era finta innamorata di lui. Aveva raccolto le presunte prove in una pen drive, sequestrata, ma giovedì sera non era riuscito a presentare la denuncia. «Mi sentivo circondato, minacciato, così sono salito sul pullman. Volevo fare un gesto eclatante

per attirare l'attenzione di Nicola Gratteri», così si era difeso.

Per i dirigenti sindacali della polizia penitenziaria, Giuseppe Moretti e Ciro Auricchio dell'Uspp, si tratta dell'ennesimo decesso «frutto del fallimento delle rem (residenze per le misure di sicurezza), con pochi posti disponibili, create al posto degli ospedali psichiatrici giudiziari». Mentre Samuele Ciambriello, garante dei detenuti, snocciola dati allarmanti: «Dall'inizio dell'anno in Italia sono già undici le persone che si sono tolte la vita, di cui due in Campania. In carcere si muore per malattia, overdose, incuria, abbandono e suicidandosi».



Alessia Viola, vittima del ferimento sul bus. Sopra il 132 dopo l'arresto dell'uomo

L'INTERVISTA

di **PAOLO POPOLI**

Alessia Viola “Spero che ora trovi pace. Ero certa di morire”

Alessia Viola è stata dimessa dal Cardarelli poche ore dopo il suicidio di Antonio Meglio, il 39enne con disturbi psichici che l'ha accoltellata sul bus 132. «Voglio esprimere il mio cordoglio ai familiari dell'aggressore, che almeno possa in qualche modo riposare in pace», dice l'avvocata penalista di 32 anni nella prima intervista rilasciata sei giorni dopo la terribile aggressione.

Come procede il recupero, avvocatessa Viola?

«Sono stata operata al tendine della mano sinistra, ci sono ancora cose da valutare e controlli da effettuare, se resteranno segni per le ferite sul volto e sul corpo. Sono molto provata, ci vorrà tempo. Mi sono sentita protagonista di un film dell'orrore. Solo che non era un film, ma la vita vera».

Quindici minuti in ostaggio, le coltellate hanno sfiorato la gola.

«Un tempo infinito, i soccorsi sembravano non arrivassero mai, lui continuava a colpirmi per poi immobilizzarmi. Davide Pecoraro, l'autista del bus, prendeva tempo. È stato provvidenziale. Più si avvicinava, più l'aggressore diceva: “Fermo, la faccio fuori”. A volte sento ancora la sua gamba che mi stringeva il collo e non mi

permetteva di respirare. Con la mano sinistra, quella con cui ho parato le coltellate, ho toccato quella di Davide».

Ha pensato di non farcela...

«Ho pensato di morire, ne ero certa in quel momento. Riuscivo solo a sentire le persone in strada che battevano contro i vetri e urlavano “lasciala stare, la farai morire dissanguata, che ti ha fatto”».

Antonio Meglio ha scelto la sua vittima a caso ed è salito sul bus con lei in piazza Quattro Giornate, all'Arenella.

«Stavo rientrando a casa, erano le 21, poche persone alla fermata. Avevo sentito delle urla dal marciapiede di fronte dove c'è la stazione dei carabinieri. Non vedevo niente. Quell'uomo è arrivato alla fermata, ma non ho collegato che fosse quello che urlava. “Qui sono tutti pazzi”, mi ha detto. Credo che mi abbia puntato in quel momento. Ma c'è un aspetto importante su cui fare una riflessione».

Prego.

«Non credo che sia possibile, e non dovrebbe accadere, che un soggetto in evidente stato di alterazione psichica come era lui in quel momento, si rivolga alle forze dell'ordine e venga

semplicemente mandato via. Le forze dell'ordine hanno il dovere di proteggere i cittadini: non solo quando qualcuno commette un reato, ma anche quando un soggetto in evidente difficoltà si rivolge a loro. Altrimenti, domani ci potrebbe essere un'altra Alessia: su un bus, una metro, ovunque. E non si può avere paura quando si va su un bus. C'è stata una falla nel sistema».

Si riferisce anche alle cure psichiatriche, ai pazienti abbandonati, a un disagio sociale più ampio?

«Quello che è accaduto è un fallimento per tutti. Io ne ho pagato il prezzo sulla mia pelle, ma da tutta questa vicenda, spero che il mio dolore sia fisico che psichico, e che mi porterò unito a quello dei familiari dell'aggressore, non sia stato speso per nulla».

Si rivolge alle istituzioni?

«Bisogna aumentare i fondi per le cure pubbliche, non tagliarli, aumentare i presidi pubblici e non chiuderli, aumentare gli strumenti di sostegno. E poi non possiamo scaricare solo sulla malattia psichica quanto accaduto, non può la società uscirne esente da responsabilità. Mi auguro che questa brutale aggressione possa

riportare al centro la tematica della malattia mentale, sottovalutata, insieme con quella di un disagio più grande che è frutto dell'emarginazione e non solo».

Vuole impegnarsi in questo percorso?

«Sì, l'esperienza che ho vissuto mi ha convinta ancora di più della necessità di impegnarmi per l'affermazione dei diritti e della giustizia, valori radicati in me, nella professione che ho scelto. Non basta solo sperare in un mondo migliore, bisogna agire in modo concreto. Aspetto di tornare alla mia professione, di difendere i diritti di tutti, nessuno escluso».

In questi giorni ha ricevuto molto affetto e solidarietà.

«Non ultimo da alcuni esperti di chirurgia plastica. Devo ringraziare tutti, il sindaco Manfredi che ho sentito al telefono, amici, parenti, colleghi, soccorritori, medici e infermieri, chi mi ha suturato le ferite, il volontario dell'associazione carabinieri che mi ha portato dal bus all'ambulanza e Davide Pecoraro che è venuto a trovarmi in ospedale. Ho ritrovato persone che si sentono parte di una comunità. E questo mi ha aiutato molto».

“
A volte sento ancora la sua gamba sul collo e il respiro che manca, 15 minuti interminabili
Le malattie mentali sono sottovalutate, mi impegnerò anche in questo